

L'Italia è lontana dalla media europea

Tv, frigo, pc: i rifiuti non riciclati

Una produzione di 800 mila tonnellate l'anno I consumatori pagano una tassa per lo smaltimento

Forse il problema è che non puzza. Non diventa marcia, non semina liquami, molti pensano che al massimo possa arrugginire un po'. Insomma, il guaio è che a volte non sembra nemmeno spazzatura. E invece inquina, è piena di sostanze tossiche, infilarla nel cassonetto normale è un vero e proprio delitto. Ma nasconde un tesoro: ferro, rame, plastica, alluminio da riciclare in mille modi diversi.



In America la chiamano e-waste, noi ci dobbiamo accontentare della sigla scelta dai tecnici dei ministeri: Raee, rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche. E cioè tutto ciò che è stato pensato contro il logorio della vita moderna: lavatrici, frigoriferi, televisioni, computer, cellulari, fino all'iPod e alle lampadine a basso consumo. Ne produciamo tanta: in Italia siamo sulle 800 mila tonnellate l'anno, più o meno il peso di una quarantina di traghetti. Ma ne ricicliamo troppo poca, anche se lentamente le cose stanno migliorando. Dei 14 chili l'anno che ne sforna ognuno di noi, il recupero si ferma a due chili. Contro un obiettivo fissato dalla legge a 4 e la solita, umiliante, media europea che arriva a 6.

Perché siamo così indietro? Siamo partiti tardi. L'obbligo di raccogliere separatamente e riciclare questo tipo di rifiuti arriva da una direttiva europea vecchia ormai di 6 anni. In Italia è stata recepita tre anni dopo ma ancora adesso manca qualcosa. Ci sono le piazzole dove raccogliere separatamente la monnezza del 2000 anche se nel Mezzogiorno sono ancora una rarità: quasi 2.800 in tutta Italia ma appena 23 in Sicilia contro le 711 della Lombardia. Abbiamo anche spinto i produttori di elettrodomestici e similari a creare consorzi ad hoc che provvedono allo smaltimento e al riciclo. Abbiamo anche, naturalmente, una tassa che paghiamo ogni volta che compriamo un apparecchio nuovo proprio per finanziare la costruzione di questo sistema virtuoso. Non ce ne accorgiamo perché per legge non è obbligatorio renderla visibile ma ogni volta che acquistiamo un frigorifero paghiamo 16 euro che servono per «pagare» lo smaltimento e il riciclo di quello vecchio. Gli euro diventano 5 per una lavatrice, 3 e mezzo per un televisore fino ai 25 centesimi per l'iPod e i 28 per le lampadine a basso consumo. Il principio ha la sua logica: per smaltire questo tipo di rifiuto non pagano più indistintamente tutti i cittadini attraverso la Tarsu, la tassa comunale sui rifiuti. Ma solo quelli che li producono, e cioè chi compra una tv nuova e quindi ne deve buttare via una vecchia.

Tutto bene, se non per quel pezzetto che manca, il cosiddetto ritiro uno contro uno. Comprò un

frigorifero nuovo e il commerciante, gratis, ritira quello vecchio. «Nei Paesi dove questo sistema c'è già, come il Belgio, — spiega Danilo Bonato, direttore generale di Remedia, uno dei consorzi più grandi tra quelli creati dai produttori per la raccolta dell'usato — viene recuperato così il 40 per cento dei rifiuti elettronici».

L'obbligo doveva essere introdotto già un anno fa ma tra proroghe e rinvii siamo ancora qui ad aspettare: il decreto è ancora fermo al Consiglio di Stato per il parere previsto dalla legge. Ed ha ragione Bonato a dire che non bisogna guardare «solo al bicchiere mezzo vuoto ma anche a quello mezzo pieno»: se oggi raccogliamo 2 chili pro capite di spazzatura tecnologica, solo due anni prima eravamo messi ancora peggio con 1,15. Ma lui stesso riconosce che proprio il ritiro uno contro uno ci consentirebbe di «migliorare di molto i nostri risultati».

Oggi chi vuole che il vecchio frigorifero non ingentilisca il paesaggio circostante ha tre strade: portarlo eroicamente di persona in una delle 2.800 piazzole che si occupano di questo; farlo ritirare dal servizio messo a disposizione dal Comune, ma si paga e il maneggevole apparecchio va portato davanti al portone di casa; oppure farlo ritirare al negoziante dove si compra quello nuovo, ma anche questa volta si paga, a seconda dei casi dai 10 ai 20 euro. Il problema sta tutto qui: con il decreto il ritiro da parte del negoziante diventerebbe obbligatorio e gratuito. «Anche per questo — dice Claudia Chiozzotto, esperta di ambiente per Altroconsumo, associazione per la difesa dei consumatori — si spiega una certa resistenza da parte dei negozianti». Accusa respinta da Federdistribuzione, l'associazione che rappresenta le grandi catene commerciali, che in effetti ha anche le sue ragioni: per far partire davvero il sistema bisogna modificare anche altre norme, perché i commercianti non possono trattare quello che oggi è tecnicamente un rifiuto. Le previsioni degli addetti ai lavori dicono che il decreto vedrà il traguardo a primavera. Ma senza altri aggiustamenti tecnici non potrà davvero partire. E visti i tanti rinvii che ci sono stati finora, l'attesa fiduciosa potrebbe essere vana.

Nel frattempo la spazzatura elettronica che non entra nel circuito virtuoso del riciclo si avventura lungo strade pericolose. C'è quella che resta in cantina o in soffitta, e poco male perché è un guaio privato. «Ma il problema è che non si conosce il destino del 75 per cento di questo tipo di rifiuti» spiega Vittoria Polidori, responsabile della campagna inquinamento di Greenpeace. Finisce in discarica insieme alla monnezza vera e propria, con il pericolo che diverse sostanze tossiche possano contaminare l'ambiente, viene bruciata con pericoli ancora maggiori. Oppure viene esportata illegalmente. Soprattutto verso l'Africa. A Lagos, in Nigeria, ogni mese arrivano dall'Europa e dall'America 500 container carichi di spazzatura high tech. A volte vengono rivenduti nel mercatino dell'elettronica più grande del mondo, 6 mila ettari. Ma molto spesso finiscono per essere buttati qua e là. Altra meta di questo flusso nascosto è il Ghana dove sono stati trovati anche televisori arrivati dall'Italia. Niente recupero, niente riciclo. Con buona pace dell'Africa, discarica del mondo.

Lorenzo Salvia